

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ATTI DEI CONVEGNI LINCEI

274

CONVEGNO

ANTIQUORUM PHILOSOPHIA

IN RICORDO DI GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

(Roma, 28-29 novembre 2011)



ROMA 2013
SCIENZE E LETTERE
EDITORE COMMERCIALE

ADRIANO LA REGINA

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI
E IL MONDO ETRUSCO E ITALICO

I problemi riguardanti la più antica storia delle genti d'Italia non potevano restare estranei agli interessi di studio di uno storico come Giovanni Pugliese Carratelli, che tanta parte della propria attività ha dedicato alla grecità d'Occidente. Questo non solo perché le questioni dei rapporti tra le colonie greche e le popolazioni indigene non avrebbero potuto essere trascurate, ma anche per l'attenzione da lui riposta sulla ricezione della cultura greca da parte del mondo etrusco, romano e italico. Nella decifrazione dei segni che la tradizione antica ha conservato dei contatti precoloniali, e nello studio dei rapporti con il mondo miceneo risultanti dal ricco patrimonio mitologico e, anche alla luce di questo, dai dati archeologici, Pugliese Carratelli ha sempre saputo rintracciare indizi e connessioni sui temi delle origini. Di tutto questo si ritrova ampia attestazione nei suoi saggi, nelle grandi imprese editoriali da lui dirette e nelle attività di promozione culturale (mostre e convegni), e soprattutto nella sua rivista, «La Parola del Passato», su cui a partire dal 1946 è stata pubblicata la gran parte dei suoi scritti brevi. Sarebbe pertanto molto difficile individuare percorsi d'indagine specificamente dedicati a questi temi, tutti intimamente interconnessi e diffusamente presenti in gran parte della sua produzione scientifica. L'interesse profondo di Pugliese Carratelli per la storia dei popoli dell'Italia antica era alimentato anche dall'idea di una nazione moderna consapevole della ricchezza dei caratteri culturali ereditati, con aspirazioni civili degne della più elevata tradizione della cultura europea.

La storia degli Etruschi s'intreccia con la storia greca negli studi di Pugliese Carratelli, sempre attento al ruolo svolto da quel popolo nella complessa rete di mutevoli rapporti, equilibri politici e conflitti, che esso istituì con i Romani, i Greci, i Cartaginesi e le genti del Vicino Oriente. La questione delle origini etrusche non fu mai affrontata da Pugliese Carratelli in modo sistematico, ma è spesso sottintesa nei suoi scritti. Non faceva mistero tuttavia, anche nelle discussioni pubbliche, di non attribuire rilevanza critica alla teoria della 'formazione' dell'*ethnos* e della civiltà etrusca quale rispo-

sta all'antico e mai risolto problema delle origini; egli era infatti dell'avviso che la tradizione relativa alla provenienza anatolica di quel popolo non potesse essere disattesa, specialmente alla luce delle scoperte di Lemnos. Un'interpretazione storicistica del processo formativo nella sua fase conclusiva, su cui si deve ovviamente convenire, non dà ragione di caratteri particolari, e originari, del mondo etrusco; non dà ragione, in termini di cronologia relativa, della posizione della lingua etrusca rispetto alle altre lingue dell'Italia antica. Nei decenni centrali del Novecento Massimo Pallottino ha dominato la scena dell'Etruscologia orientandone il progresso negli studi e favorendone i successi nella scienza; il tema delle origini etrusche è stato tuttavia precocemente rimosso ed è rimasto escluso, sulla base di quella sua formulazione teorica, dagli interessi della ricerca storica e archeologica. Se è evidente un *non liquet*, allo stato delle conoscenze, la questione resta pur sempre aperta e non può essere elusa.

A qualche labile, e già noto, indizio di frequentazione greca in località dell'Etruria già nel secondo millennio Pugliese Carratelli accenna più volte, come ad esempio nel caso di Pisa, secondo una tradizione accolta da Catone; più frequentemente egli reca nuovi dati, anche attingendo alla documentazione micenea fin dai tempi della sua decifrazione: è del 1962 uno studio in cui egli ricostruisce rapporti commerciali in età micenea con l'isola d'Elba e con la penisola di Populonia-Piombino, sulla base del termine "ataro", attestato da due tabelle di Pilo riguardanti la registrazione di quantità di allume; la forma greca della parola micenea è infatti *aithalos*, un nome etnico che rivela l'esistenza di una località Aithàle, ossia l'Elba, 'l'isola dei Tirreni' di Ecateo.

Il ritrovamento delle lamine di Pyrgi aprì un nuovo capitolo negli studi della storia etrusca, oltre che della lingua etrusca, naturalmente. Anche in questo caso Pugliese Carratelli intervenne per tempo nel dibattito che inevitabilmente doveva riguardare la storia «dell'intero mondo classico al principio del secolo V a.C.», come allora disse. In un saggio del 1965, l'anno successivo alla scoperta di quei documenti, egli ne esplorava il significato storico nel contesto delle relazioni internazionali nel Mediterraneo, ben al di là dello specifico rapporto tra Etruschi e Cartagine. A circa mezzo secolo di distanza quella ricostruzione appare di grande interesse sia per l'ampio disegno sia per le questioni allora proposte e tuttora oggetto d'indagine.

I Popoli del Mare sono stati frequentemente oggetto di attenzione da parte di Pugliese Carratelli, anche in relazione alla storia del popolamento dell'Italia, della Sicilia e della Sardegna, e non solo quelli già considerati dagli studiosi, come gli Sherden della Sardegna, i Teresh o Tyrsenoi Etruschi, ed i Sheklesh o Siculi, ma anche, ad esempio, i Filistei, un *ethnos* illirico in cui è stato identificato uno dei Popoli del Mare, in cui Pugliese Carratelli riconobbe i Teutanes di lingua greca, ossia gli Illiri grecizzati che

prima degli Etruschi avrebbero tenuto Pisa «Teutanes quidem Graece loquentes» (Serv. *ad Aen.* X 179).

Naturalmente, per la maggior parte degli argomenti che riguardano l'Italia «La Parola del Passato» è un *thesaurus* di saggi, talvolta brevi ma decisivi per l'interpretazione di aspetti salienti della civiltà antica. Il culto di Dioniso, ad esempio, un tema caro a Pugliese Carratelli, è studiato, per la questione riguardante la sua diffusione in Italia, in un lavoro del 1979 sul santuario di Pompei in località S. Abbondio, scavato da Olga Elia. La pubblicazione di alcune pagine postume della Elia sulla «Parola del Passato» offrì a Pugliese Carratelli l'occasione di scrivere quello che egli stesso definì «un conciso *excursus* sugli aspetti storico-religiosi del monumento». Il tempio suburbano di Pompei gli era subito apparso un monumento importante per ricostruire le modalità di ingresso e di diffusione in Magna Grecia, e quindi anche presso le popolazioni italiche ivi insediate, del culto di Dioniso, la divinità «dai molti nomi, che protegge l'inclita Italia» come è detta in un coro dell'*Antigone* (1115-1118) che Pugliese Carratelli amava ricordare. Il culto si esprimeva infatti in varietà di forme e riti, da quelle ctonie di Taranto e di Locri Epizefirii a quelle dell'orfismo che nell'Italia meridionale assunse carattere di religione elitaria di ispirazione pitagorica, un tema su cui Pugliese Carratelli è tornato molte volte.

Il Bakcheion di Pompei era costituito da un piccolo tempio dorico decorato, nel timpano, con un altorilievo recante la raffigurazione di Dioniso e di Afrodite. La datazione di Olga Elia, allora accolta senza riserve, collocava il monumento nella seconda metà del III secolo a.C. Questa attribuzione aveva consentito di scorgervi il primo indizio della diffusione di misteri dionisiaci al di fuori degli ambienti greci d'Italia, e quindi presso le popolazioni italiche, in epoca anteriore al II secolo a.C. Il santuario sarebbe stato così costruito prima del *senatus consultum* del 186 a.C., con il quale Roma proibiva, anche presso i socii italici, la pratica dei misteri dionisiaci. In realtà oggi possiamo dire che il monumento pompeiano è di almeno un secolo più tardo di quanto si fosse allora pensato. Una sua datazione non anteriore alla metà del II secolo a.C. si basa sulla dedica osca, incisa sull'altare, del magistrato edile Maras Atinius, lo stesso che aveva posto una meridiana nelle terme stabiane ristrutturate, appunto, nella seconda metà del II secolo a.C. Questo spiega tra l'altro anche perché i resti del santuario non presentino tracce della distruzione che certamente sarebbe stata compiuta in ottemperanza alle disposizioni romane dell'anno 186 a.C., se a quell'epoca esso fosse stato già costruito. Il tempio fu invece innalzato almeno mezzo secolo dopo il “*senatus consultum de Bacchanalibus*”, quando le pratiche del culto dionisiaco avevano ormai abbandonato quelle manifestazioni di violenta esaltazione che avevano suggerito l'adozione dei provvedimenti repressivi.

Indipendentemente dalle questioni riguardanti la datazione dell'edificio pompeiano, di cui appresso diremo, Giovanni Pugliese Carratelli ha riconosciuto nella raffigurazione frontonale uno *hieròs gamos* di Dioniso e Afrodite, i quali si trovano associati su monete di Cnido, donde il culto delle divinità ctonie era pervenuto a Gela, e poi da lì a Siracusa e quindi nel resto dell'Italia e della Sicilia. Pugliese Carratelli ha richiamato l'associazione culturale di Dioniso e di Afrodite, che a Pompei e negli altri ambienti italici era stata identificata con la divinità italica di Herentas; egli ha inoltre richiamato l'assimilazione dei monarchi tolemaici a Diòniso e delle regine tolemaiche ad Afrodite, e quindi la nave fluviale di Tolomeo IV (nella descrizione tramandata da Ateneo) su cui vi erano un *naòs Aphroditēs* ed un *oikos Bakchikòs*.

La canonizzazione tolemaica dell'associazione dei due numi sembra pertanto essersi ispirata a un loro antico abbinamento già avvenuto a Cnido. Naturalmente Pugliese Carratelli ha richiamato molti altri documenti archeologici ed epigrafici relativi a questo collegamento tra le due divinità, individuando in Taranto, che teneva intense relazioni con l'Egitto tolemaico, e nella tradizione religiosa dionisiaca della Magna Grecia i presupposti per l'affermazione di un culto mistico cnidio e tolemaico di Diòniso e di Afrodite negli ambienti delle popolazioni italiche del meridione. Tra queste vi erano certamente i Sanniti, che ancora durante la guerra sociale coniarono monete con la rappresentazione della testa di Bacchos.

Giovanni Pugliese Carratelli vedeva quindi nella simpatia nutrita dai Sanniti e degli altri Italici per la cultura italiota, tarantina in particolare, che si alimentava dell'ostilità nei confronti di Roma nel periodo compreso tra la Prima e la Seconda guerra punica, le condizioni che avevano favorito l'accettazione del *thiasos* dionisiaco nel mondo italico. Una datazione del santuario di Pompei più bassa di almeno un secolo rispetto a quella allora accreditata dalla pubblicazione della Elia non muta il quadro interpretativo di Pugliese Carratelli. Il monumento di Pompei non è un indizio precoce dell'introduzione dei misteri dionisiaci fuori della Magna Grecia, ma è un'attestazione della sua ampia diffusione in età più avanzata. Abbiamo oggi un altro documento rinvenuto proprio nel cuore del Sannio, nel santuario di Pietrabbondante. Si tratta di una lastrina votiva d'argento dorato, sagomata in forma di edicola con raffigurazioni a sbalzo di finissima fattura. Vi è la rappresentazione di un sacello con timpano triangolare recante al centro una statua di Dioniso giovane con il tirso e la pantera. L'oggetto, databile nel II secolo a.C., appartiene alla classe di lamine votive con raffigurazioni di divinità, a sbalzo e cesello, di cui esistono molti esemplari anche di età imperiale. La lastrina di Pietrabbondante è la più antica raffigurazione di Dioniso nel Sannio: il suo ritrovamento conferma così la ricostruzione che Giovanni Pugliese Carratelli ci ha dato della diffusione di un aspetto della religiosità greca fino nelle regioni più interne nel mondo italico.

A dimostrazione di quanto la conoscenza dell'Italia antica, e del suo popolamento da parte delle genti che vi sono affluite prima della colonizzazione greca di epoca storica, possa avvalersi delle fonti relative alle civiltà del mondo egeo, anatolico, caucasico, egizio e del Vicino Oriente nel secondo millennio avanti Cristo, vi sono alcune mirabili indagini di Giovanni Pugliese Carratelli che hanno preso forma di concisi contributi. Una delle più recenti, sempre nella «Parola del Passato» (2004), riguarda la questione della problematica popolazione dei Serdaioi ricordati in un'iscrizione trovata a Olimpia: vi è menzionato un patto di «amicizia fedele e senza inganno» tra i Sibariti con i loro alleati da una parte ed i Serdaioi dall'altra; del patto si erano fatte garanti le divinità (Zeus, Apollo, altri dèi) e la città di Posidonia. L'iscrizione non contiene il testo del patto, che richiedeva una complessa articolazione e che nella sua redazione completa sarà stato conservato presso ciascuna delle comunità interessate, ma conserva la notizia della sua esistenza e delle sue finalità registrata presso il santuario panellenico a garanzia delle parti che lo avevano stipulato.

Si era molto discusso se nei Serdaioi dovessero essere riconosciute genti italiche, insediate nel versante tirrenico del mondo enotrio, a ridosso dell'impero sibarita, cosa che potrebbe quindi giustificare l'interesse di Sibari, oppure se vi si dovessero scorgere genti connesse in qualche modo con la Sardegna, come d'altra parte lascerebbe supporre la denominazione etnica. Di questo argomento Pugliese Carratelli si era già occupato altre volte: ricordo qui solamente il Convegno di Napoli del 1971, in cui già si anticipavano molte delle considerazioni che sarebbero state poi ampliate e riformulate nel 1987 e poi ancora nel 2004.

Il problema non avrebbe potuto trovare soluzione se non si fosse fatto ricorso, con Pugliese Carratelli, alle fonti egizie (anche nei testi accadici) che menzionano gli Sherdanu, uno dei Popoli del Mare. Il nome della Sardegna risale, come ha messo in evidenza Pugliese Carratelli a genti del Ponto Eusino e del Caucaso, e in particolare nell'area metallifera della Colchide, ben nota per il mito degli Argonauti: a Posidonia ne resta memoria in una metopa dell'Heraion alla Foce del Sele con raffigurazione della morte di Pelias in un lebete per opera delle figlie di Medea. Pugliese Carratelli ha dimostrato che la patria del popolo del mare chiamato Sherden era proprio la Colchide, il cui lino è definito "sardonico" da Erodoto (cap. 105); egli ha potuto inoltre recare nuovi argomenti per dimostrare che a buon diritto si può aderire a quanto sostenuto già nell'800 da Heinrich Brugsch, e negli anni '20 del Novecento da Henry Reginald Hall, secondo i quali gli Sherden avrebbero occupato la Sardegna e il nome dell'isola ne sarebbe il ricordo. Nella ricostruzione di Pugliese Carratelli i Greci insediati nell'isola, i discendenti dei mitici Thespiadai di cui parla Diodoro (V 15), sarebbero stati costretti dai Cartaginesi ad abbandonarla per trasferirsi in luoghi non lontani

da Cuma: sarebbero proprio questi Greci, che ormai traevano il nome dall'isola da cui provenivano, i Serdaioi del trattato con Sibari. Tutto questo sarebbe avvenuto nel trentennio compreso tra l'epoca della battaglia di Alalia e la distruzione di Sibari, quindi tra gli anni 540-510, epoca cui si devono attribuire le monete con legenda greca SERD che della nuova colonia hanno mantenuto memoria. La comunità dei Serdaioi sarebbe poi stata assorbita da Neapolis, quando essa si sostituì a Parthenope. Il trattato tra Sibari e i Serdaioi, con la garanzia di Posidonia e con la sua archiviazione a Olimpia, rientra quindi, secondo Pugliese Carratelli, esclusivamente in un contesto di relazioni all'interno del mondo greco. Sarebbe stato del resto alquanto incongruo un coinvolgimento di Posidonia e di Olimpia in una questione riguardante un'intesa tra i Sibariti e una confinante comunità indigena. Secondo questa ricostruzione i Serdaioi possono essere espunti dal novero delle genti italiche che in età arcaica erano entrate in rapporto con i coloni greci. D'altra parte essi non sono neanche quei Sardi, discendenti degli antichi Sherdana che avevano occupato la Sardegna nel secondo millennio, come pure aveva ritenuto Pugliese Carratelli in suoi precedenti scritti degli anni '60 (si veda ad esempio il suo lavoro sulle lamine di Pyrgi). Secondo la sua ultima e a mio avviso assai convincente ricostruzione, i Serdaioi sono dunque Greci provenienti dalla Sardegna e insediati nel golfo di Napoli, con i quali Sibari teneva rapporti tramite Posidonia.

E proprio a questa città, e al suo duplice nome Posidonia/Paestum, si collega un altro aspetto di grande interesse riguardo alla storia delle relazioni tra Greci e Italici su cui Pugliese Carratelli ha posto la sua attenzione fin dal 1971, e poi ancora nel 1987, con posizioni in parte diverse. L'interpretazione tradizionale vedeva in Paistom il nome italico attribuito alla città dai Lucani, mentre Pugliese Carratelli vi ha riconosciuto una forma Paistòs, collegata con il toponimo cretese Paistòs/Phaistòs, mai del tutto scomparsa nel sito della colonia greca e poi riaffiorata con la colonia latina. Questo, secondo Pugliese Carratelli, documentano le monete coniate dopo la deduzione della colonia stessa con legenda latina *Paistano(rum)*, e non osca *paistano(m)*: lo dimostra lettera S a tre tratti, e non a quattro come avrebbe dovuto essere se fosse stata scritta in lettere dell'alfabeto greco-lucano. La moneta non può essere quindi più antica della fondazione della colonia nell'anno 273 a.C. Il nuovo nome, Paestum, non è l'erede della denominazione osco-lucana, che si doveva essere mantenuta in una forma aderente a quella greca, ma è la ripresa dell'antico toponimo, quello già esistente prima della fase coloniale greca.

Potremmo continuare a lungo nel rendere conto dei risultati delle ricerche di Pugliese Carratelli e delle prospettive di conoscenza che si aprono sulla scia dei suoi lavori, dei temi da lui proposti all'attenzione degli studi, ma credo che i pochi esempi che ho ricordato dimostrino quanto possano

ancora essere di guida e di insegnamento metodologico la sua concezione unitaria della storia e la sua acribia nell'uso delle fonti più disparate per la conoscenza delle civiltà del Mediterraneo antico.